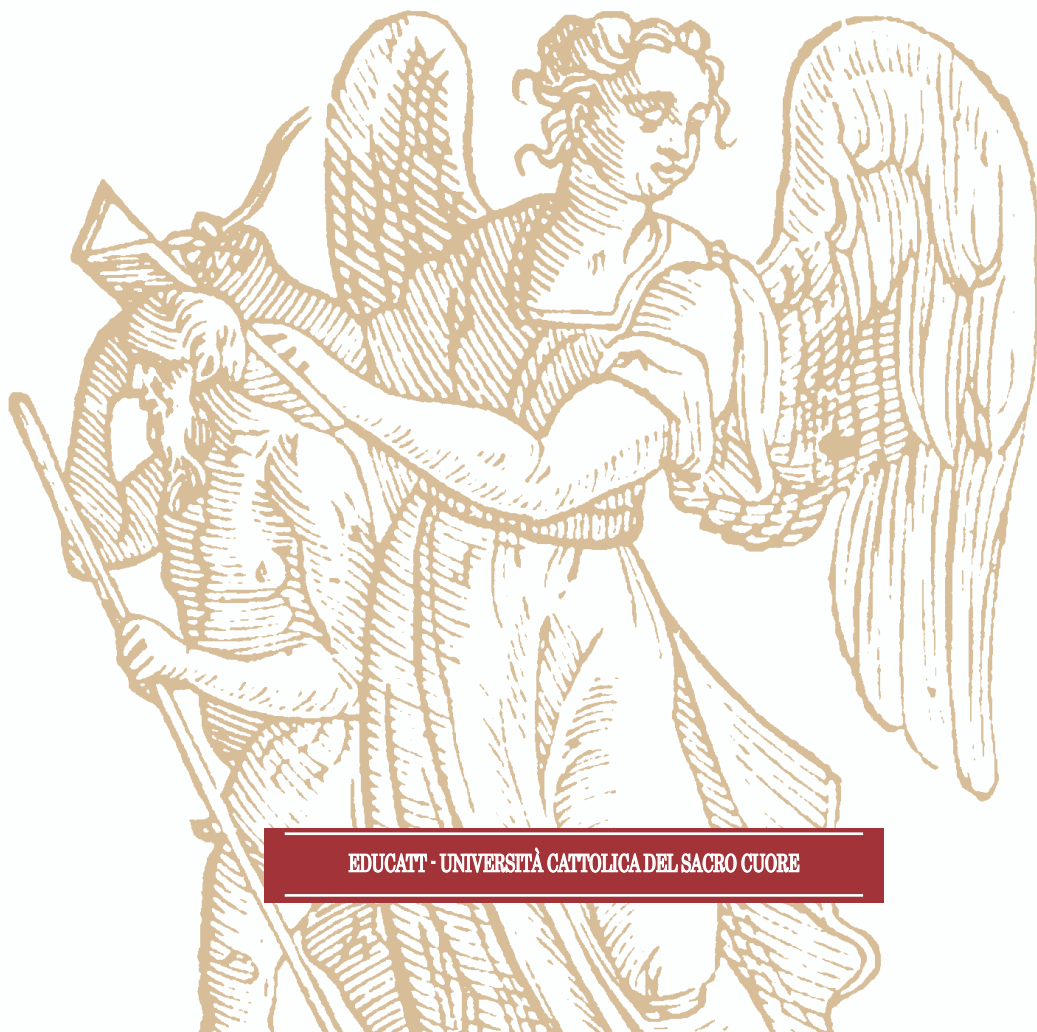

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

3

NUOVA SERIE - ANNO III 2015



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da CESARE MOZZARELLI

3

NUOVA SERIE - ANNO III 2015

Milano 2015

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno III - 3/2015

ISSN 1124-0296

Direttore

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Comitato scientifico

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

Segreteria di redazione

ANDREA BRAMBILLA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2016 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

web: www.educatt.it/libri/ASMC

questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2016

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 978-88-9335-102-7

INDICE

Nota editoriale	5
-----------------	---

SAGGI

FRANCESCA RUSSO Politics, power and republicanism in Florentine Renaissance: Donato Giannotti. History of the edition and of the European circulation of his essay upon venetian constitution	9
--	---

ROBERTO QUIRÓS ROSADO Patronato regio y clientelismo cortesano. La provisión de dignidades y beneficios eclesiásticos en la Italia de Carlos III de Austria, 1706-1714	33
---	----

ADELINA BISIGNANI Persona-valore e libertà dei moderni nella riflessione di Norberto Bobbio (1934-1965)	67
---	----

PERSONAGGI DEL NOVECENTO ITALIANO

MARCELLO SAIJA Gaetano Martino	95
-----------------------------------	----

ALFREDO CANAVERO Filippo Meda	107
----------------------------------	-----

OIKONOMICA

PIETRO CAFARO Local banking systems on both sides of the border: High Lombardy and Ticino between the nineteenth and twentieth century	131
---	-----

ANGELO MOIOLI Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Ottocento e Novecento	145
--	-----

MATERIALI

CARLO CARINI Pensieri paralleli sul cittadino: Bodin e Constant	169
--	-----

GIANFRANCO BORRELLI Dall'evanescenza del cittadino moderno alle nuove pratiche della cittadinanza di prossimità	177
---	-----

GUSTAVO GOZZI Cittadinanza e diritti	193
---	-----

BARBARA PISCIOTTA L'evoluzione della democrazia Dallo Stato nazionale al cosmopolitismo	209
---	-----

DAMIANO PALANO «Homo democraticus». Note per un ripensamento del rapporto tra cittadinanza e democrazia	229
---	-----

STEFANO PETRUCCIANI Cittadinanza e diritti sociali tra dimensione nazionale e prospettiva europea	265
---	-----

MARINA CALLONI Quale <i>identità</i> per l'Unione Europea? Per la costruzione di una cultura politica e di una politica culturale comune	279
--	-----

ARGOMENTANDO

ANNA RITA GABELLONE Cosimo I. Dalla ragion di stato all'assolutismo	301
--	-----

Scritti scelti	329
----------------	-----

Filippo Meda

ALFREDO CANAVERO

Filippo Meda è uno di quei personaggi fondamentali nella storia d'Italia, ma che sono oggi quasi completamente dimenticati. Eppure Meda fu l'uomo che portò i cattolici dall'intransigentismo all'accettazione dello Stato liberale, fu tra i primi cattolici a divenire deputato e fu il primo cattolico ad ottenere la carica di ministro. Oppositore del fascismo, dopo l'instaurarsi della dittatura si ritirò a vita privata, ma ebbe il coraggio di difendere in tribunale Alcide De Gasperi, accusato di tentato espatrio clandestino. Trascorse i suoi ultimi anni scrivendo di vicende e personaggi del movimento cattolico in attesa del crollo del regime che però non fece in tempo a vedere. Ripercorrerne la biografia vuol dire ripensare ad un lungo periodo della storia d'Italia in cui, tra battaglie ideali e grandi sconvolgimenti epocali, si formava il mondo contemporaneo.

Primo di nove fratelli, Filippo Meda nacque a Milano il 1° gennaio 1869 da una famiglia della borghesia commerciale. Il padre Luigi aveva un negozio di stoffe nella centrale via Mercanti, non lontano dal Duomo. Aveva cominciato a lavorarvi come commesso per poi divenirne proprietario, realizzando quindi il sogno di tanti giovani che nella Milano della seconda metà dell'Ottocento, in quella *capitale morale* all'avanguardia del paese in tutti i campi, erano convinti che con il lavoro, il sacrificio e la tenacia si potessero migliorare le proprie condizioni e raggiungere importanti traguardi. Luigi Meda, dunque, si era fatto da sé e aveva portato alla sua famiglia, se non una grande ricchezza, almeno un tranquillo benessere che aveva permesso ai figli di raggiungere un elevato livello di istruzione.

Il giovane Filippo frequentò le scuole elementari comunali e, dopo il ginnasio, il liceo classico *Cesare Beccaria*. Della sua formazione spirituale e delle sue letture giovanili sappiamo poco, se non che fu influenzato dalla filosofia tomista, appresa in particolare dal libro di Luigi Taparelli d'Azeglio *Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto*¹, che contribuì a formare la sua visione della società e della politica. Durante il corso degli studi manifestò la sua vocazione alla politica e al giornalismo,

¹ L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto*, 5 voll., Palermo, Stamperia d'Antonio Muratori, 1840-1843.

aderendo alla Sezione giovani dell'Opera dei Congressi e pubblicando articoli su diversi periodici cattolici per approdare poi a «L'Osservatore Cattolico» diretto da don Davide Albertario. Il suo primo articolo sul prestigioso quotidiano cattolico milanese apparve nel 1887 e fu un atto d'accusa contro lo spirito liberale («che tutto domina, che tutto ha invaso, e tutto rovina») imperante nelle scuole secondarie statali e che le condannava alla decadenza². Divenuto presidente della Sezione giovani, si occupò di svilupparla attraverso la propaganda e l'acquisizione di nuovi soci. Pubblicò anche un agile mensile, «Il Foglietto Volante», per dare indicazioni, diffondere notizie e mantenere la coesione degli associati.

Mentre frequentava la Regia Accademia Scientifico Letteraria di Milano, autorizzata a rilasciare lauree in lettere, cominciò a tenere conferenze di propaganda, distinguendosi per il tono pacato, la lucidità del pensiero e la chiarezza dei contenuti. Egli si preoccupava di sottolineare sempre con citazioni da documenti pontifici o da autori di sicura ortodossia le argomentazioni più innovative, in modo da non correre il rischio di attirarsi gli strali dei custodi della tradizione cattolica, che pure non mancarono³.

La sua prima preoccupazione fu quella di distinguere la causa dei clericali da quella dei legittimisti che auspicavano il ritorno dei sovrani detronizzati dall'unificazione nazionale. I legittimisti erano particolarmente forti nell'Italia meridionale, dove i borbonici tendevano a legare la loro causa a quella dei cattolici. In un discorso del 1889 Meda affermava con forza che i cattolici non volevano una «Italia in pillole con relativi duchi e granduchi», ma una Italia grande, forte e una, purché «in pace col pontefice sovrano effettivo»⁴. Ancora nel 1893 ribadiva che clericalismo e legittimismo erano assolutamente incompatibili e che essere cattolici intransigenti non significava essere reazionari⁵. Intransigente era colui che aderiva «alla volontà pontificia nelle questioni che sono di sua competenza dirette o indiretta», non chi voleva tornare a un passato ormai sepolto. «Per sé intransigente non è nemmeno colui che vuole il principato civile pel Papa, ma colui che lo vuole perché e finché lo vuole il Papa»⁶. Si può già notare qui, *in nuce*, il pensiero di Meda sulla posizione dei cattolici di fronte allo Stato unitario, tipica di quella

² X. [F. MEDA], *Le scuole secondarie governative*, in «L'Osservatore Cattolico», 14-15 maggio 1887.

³ Cfr. G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959, pp. 5-7.

⁴ F. MEDA, *Le cinque piaghe del movimento cattolico italiano*, in F. MEDA, *Fatti ed idee*, Palma, Milano 1898, p. 15.

⁵ F. MEDA, *L'idea clericale*, in «L'Idea Liberale», 16 aprile 1893, pp. 5-6.

⁶ F. MEDA, *Le cinque piaghe del movimento cattolico italiano*, cit., p. 16.

generazione di esponenti del movimento cattolico nati intorno al 1870 e che non avevano subito il trauma della presa di Roma e della fine del potere temporale del pontefice. Questo dato generazionale distingueva i Meda, i Murri, gli Sturzo, i Miglioli, i Mauri, i Micheli dalla vecchia guardia dell'Opera dei Congressi che non riuscì mai ad accettare i fatti compiuti dell'Italia unita e di Roma capitale. Per Meda invece anche la potestà temporale del papa era un obiettivo solo finché il pontefice stesso la avesse ritenuta opportuna. «Se domani il papa giudicasse diversamente per ipotesi, noi – scriveva Meda – cesseremmo di volerla e di domandarla»⁷.

Il suo pensiero politico e sociale fu indubbiamente influenzato dall'incontro con Giuseppe Toniolo, di cui si dichiarò in seguito “figlio spirituale”, benché non ne condividesse tutte le opinioni. Dal 1893 collaborò con la «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie» che Toniolo aveva fondato assieme a mons. Salvatore Talamo. La collaborazione aiutò Meda ad ampliare i suoi orizzonti alle esperienze dei cattolici francesi, belgi e tedeschi. Queste nuove prospettive convinsero Meda della bontà del sistema democratico e gli fecero prendere posizione contro i tentativi autoritari di Crispi, così come prenderà posizione in seguito contro quelli di Rudini e di Pelloux.

Dopo l'esperienza fatta in cinquant'anni io credo che ben pochi protesterebbero – scriveva nel 1896, alla vigilia della caduta definitiva di Crispi – se oggi per esempio a Crispi venisse il ticchio di sbarrare per sempre Palazzo Madama e Montecitorio e di far procedere l'amministrazione dello stato con decreti reali. Tra questi pochi però, prego i lettori a credere, ci sarei io.⁸

L'impegno profuso nell'attività giornalistica e politica non impedì a Meda di percorrere una brillante carriera universitaria. Dopo essersi laureato in lettere alla Regia Accademica Scientifico Letteraria di Milano nel 1891 con una tesi su *Il melodramma e Rinuccini*, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova, dove conseguì una seconda laurea nel novembre del 1893. La sua tesi, dedicata alle corporazioni di arti e mestieri del comune di Milano, fu poi pubblicata⁹. Nel frattempo aveva assolto gli obblighi di leva, venendo congedato col grado di sottotenente. Sostenne poi gli esami per procuratore e avvocato e il 1° maggio 1896 aprì a Milano uno studio legale con Agostino Ca-

⁷ F. MEDA, *Noi e gli altri*, in F. MEDA, *Fatti ed idee*, cit., p. 49.

⁸ F. MEDA, *Parlamentarismo e sistema rappresentativo*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», marzo 1896, p. 4.

⁹ F. MEDA, *Le corporazioni milanesi d'arte e mestieri*, Ghezzi, Milano 1894.

meroni. Nel successivo giugno sposò Maria Annunciata Branca, da cui ebbe due figli, Gerolamo (1897) e Luigi (1900).

Negli anni in cui Meda si affacciava alla politica attiva, una delle questioni maggiori del movimento cattolico era rappresentata dall'astensionismo elettorale. Il *non expedit*, letteralmente *non è opportuno*, definito nel 1868, era poi divenuto un *non licet* nel 1886. Per gli intransigenti della vecchia guardia, i Paganuzzi, i Sacchetti e gli Scotton, l'astensione dalle elezioni politiche era un vero e proprio dogma di fede, una prescrizione immutabile. Per i più giovani esponenti del movimento cattolico l'astensionismo era invece qualcosa di contingente, legato alla volontà del pontefice, che avrebbe potuto mutare parere al mutare delle circostanze. I cattolici, quindi, avrebbero dovuto prepararsi alle future competizioni elettorali, secondo la formula «preparazione nell'astensione», che era divenuta la parola d'ordine de «L'Osservatore Cattolico»¹⁰. Meda cercò di dare una interpretazione estensiva alla formula in un articolo apparso nel marzo 1896. Il momento in cui i cattolici avrebbero potuto partecipare alle elezioni politiche dipendeva certamente dalla volontà del pontefice, ma, aggiungeva Meda, anche «dal radicale mutamento della situazione politico-religiosa del paese». Di conseguenza occorreva migliorare l'organizzazione dei cattolici e istruire al meglio i potenziali elettori, in modo che la decisione del pontefice di lanciare i cattolici alle urne non fosse ritardata dalla considerazione della loro impreparazione¹¹.

La palestra degli elettori cattolici dovevano essere le elezioni amministrative. Meda si dedicò con passione ad organizzare i cattolici milanesi per fare entrare i loro rappresentanti nel Consiglio comunale, a cui, tra l'altro, spettava la decisione di introdurre l'insegnamento della religione nelle scuole elementari. Meda rese permanente il comitato elettorale, trasformandolo nella *Associazione degli elettori cattolici* e dotandolo di un organo di stampa, «L'elettore cattolico milanese». Le capacità organizzative di Meda, l'appoggio de «L'Osservatore Cattolico» e una buona dose di spregiudicatezza nello stringere accordi elettorali dette i suoi frutti. Quattro cattolici furono eletti nel 1893 e il successo fu ripetuto nel 1895, grazie ad un «contratto» coi moderati, anche se, nell'occasione, il gioco delle preferenze impedì l'elezione di alcuni candidati cattolici. Ma

¹⁰ Cfr. A. CANAVERO, *Albertario e «L'Osservatore Cattolico»*, Studium, Roma 1988, pp. 56-59.

¹¹ [F. MEDA], *L'azione pubblica dei cattolici*, in «L'Osservatore Cattolico», 17-18 marzo 1896.

intanto i cattolici si erano affermati come una terza forza tra moderati e radicali, con cui non si poteva non fare i conti¹².

I risultati della “tattica di Milano”, cioè l’alleanza dei cattolici con altre forze politiche, portarono Meda a divenire il responsabile dell’Opera dei Congressi per le elezioni amministrative in tutta Italia. Gli fu anche affidato il compito di scrivere una guida pratica per gli elettori cattolici, caratteristicamente definito *catechismo*¹³ e di tenere la relazione introduttiva nella sezione Elezioni amministrative durante il XIII Congresso cattolico tenuto a Torino nel settembre 1895.

Nonostante avesse avversari all’interno e all’esterno del movimento cattolico, Meda, grazie anche all’appoggio di don Albertario, si andava imponendo come figura di spicco capace di assumere la guida di numerose forze giovani. La sua posizione si rafforzò dopo i drammatici fatti di Milano della primavera 1898. La repressione dei moderati lombardi non risparmiò i cattolici intransigenti: Albertario fu arrestato e condannato a tre anni di carcere e Meda stimò opportuno allontanarsi da Milano. Lo stato d’assedio durò fino all’inizio di settembre. Qualche giorno prima, intervistato dal corrispondente de «La Stampa», Meda, definito «l’anima del partito clericale intransigente milanese», escluse ogni responsabilità di socialisti e repubblicani nello scoppio dei moti e pronosticò che l’anno successivo i moderati, che avevano «accumulati tanti e tali malcontenti, tali e tante avversioni» nel periodo dello stato d’assedio, avrebbero perso la guida del comune. Questo perché i cattolici intransigenti non avrebbero più rinnovato il “contratto” coi moderati, togliendo così loro quei voti che li avrebbero potuti portare al successo.

Io credo che la parte conservatrice del nostro partito appoggerà ancora i moderati; ma la parte popolare, la parte democratica, la parte che dispone d’una vera organizzazione e della massa maggiore di voti non potrà seguire una simile condotta; questa volta le esigenze tattiche non si potranno far valere; ci sono di mezzo, a tacer d’altro, i tre anni di reclusione di Albertario, al quale pure i moderati debbono l’essere a palazzo Marino.

Anche se i capi delle associazioni cattoliche avessero ordinato l’accordo, proseguiva Meda, i cattolici intransigenti si sarebbero astenuti. Era

¹² Su tutto questo cfr. F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 257-303.

¹³ F. MEDA, *Catechismo elettorale teorico-pratico*, Ghezzi, Milano 1895.

certamente «impossibile» che essi andassero a votare per i radicali, ma la sola loro astensione avrebbe sbarrato le porte del comune ai moderati¹⁴.

Le cose andarono effettivamente come Meda aveva previsto. Alle elezioni parziali del giugno 1899 la lista dei partiti popolari trionfò, obbligando allo scioglimento del Consiglio comunale. Alle elezioni generali del dicembre, nuova sconfitta dei moderati. Meda era riuscito a far confluire tutti i cattolici in una unica lista, che non raccolse abbastanza voti per avere eletti, ma sufficienti per far vincere la coalizione di radicali, repubblicani e socialisti¹⁵.

La sconfitta della tattica autonomista non scoraggiò Meda, che dopo la morte di Albertario (21 settembre 1902) era divenuto unico direttore e proprietario de «L'Osservatore Cattolico». Conformemente al suo carattere, tolse al giornale quei toni eccessivamente aspri e polemici che erano stati tipici di Albertario e vi chiamò a collaborare i più giovani esponenti del movimento cattolico: Murri, Mauri, Micheli, Vercesi, Arcari. Il giornale divenne così banditore delle idee democratico cristiane, accentuando i contrasti con la vecchia guardia veneta dell'Opera dei Congressi.

Nel giugno 1902 Meda entrò a far parte del Comitato Permanente dell'Opera e contribuì all'elezione alla presidenza di Giovanni Grosoli al posto di Giovanni Battista Paganuzzi. Parve ai giovani una grande vittoria, che tuttavia si rivelò ben presto effimera. Alla morte di Leone XIII (20 luglio 1903) fu eletto papa il veneto Giuseppe Sarto, col nome di Pio X. La vecchia guardia riprese fiato e, giovandosi dell'appoggio del pontefice, riguadagnò posizioni. Nel luglio 1904 Grosoli emanò una circolare, in realtà stesa da Meda e da mons. Radini Tedeschi, in cui si diceva che «dopo la *Rerum Novarum*, la *Graves de communi*, le Istruzioni della S.C. degli affari ecclesiastici straordinari» il programma dell'Opera, «all'infuori di ciò che concerne i diritti imprescrittibili della Santa Sede», non poteva che essere quello democratico cristiano¹⁶. Il 19 luglio «L'Osservatore Romano» pubblicò una secca nota in cui si diceva che il documento non era «in tutto conforme alle istruzioni pontificie più volte emanate» e che quindi «non potrà essere approvato»¹⁷. Era la sconfessione della nuova linea assunta dall'Opera dei Congressi. Grosoli si dimise,

¹⁴ CINO, *I partiti politici a Milano dopo lo stato d'assedio. Il contegno dei clericali*, in «La Stampa», 24 agosto 1898.

¹⁵ Sulle elezioni del giugno e del dicembre 1899 cfr. A. CANAVERO, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Unicopli, Milano 1998, pp. 331-366 e 385-395.

¹⁶ La circolare è citata da G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1970, p. 254.

¹⁷ «L'Osservatore Romano», 19 luglio 1904.

dando il via a una serie di dimissioni di altri dirigenti, tra cui Meda e Sturzo. Qualche giorno dopo, con una lettera ai vescovi italiani datata 28 luglio, il Segretario di Stato card. Merry del Val comunicò la decisione del pontefice di sciogliere l'Opera dei Congressi¹⁸.

Proprio in quei giorni Meda aveva convocato a Milano alcuni amici con lo scopo di fondare una associazione nazionale di elettori cattolici. Nonostante le riserve di Medolago Albani, Toniolo e Rezzara, che temevano ulteriori sconfessioni, la riunione si tenne il 4 agosto. A Milano giunsero Luigi Sturzo, Filippo Crispolti, Angelo Mauri, Giuseppe Micheli e Arnaldo Bürgisser. Nacque allora *l'Unione nazionale tra gli elettori cattolici amministrativi* che, al di là del nome, pareva prefigurare un vero e proprio partito, pronto a partecipare anche alle elezioni politiche. Come era facile prevedere, il progetto dispiacque a molti e suscitò sospetti in Vaticano per l'aconfessionalismo che lo permeava.

L'Unione non decollò, ma intervenne un fatto esterno al movimento cattolico a cambiare le cose: il primo sciopero generale della storia d'Italia (Settembre 1904). Giolitti pensò di sfruttare la reazione antisocialista dell'opinione pubblica indicendo le elezioni. Pio X, pur senza abrogare formalmente il *non expedit*, permise che i cattolici andassero alle urne per sostenere candidati che avessero di fronte un socialista, un radicale o un massone. Vi furono anche due candidature esplicitamente cattoliche: Carlo Ottavio Cornaggia a Milano IV e Agostino Camerani a Treviglio. Anche Meda, senza che l'iniziativa partisse da lui, fu candidato a Rho, collegio che dal 1902 rappresentava in Consiglio provinciale. La notorietà di Meda e la sua militanza cattolica erano però tali da non consentirgli di impegnarsi direttamente senza pericolo di coinvolgere la Santa Sede. Già Scotton e Sacchetti lo accusavano di voler forzare la mano al papa. D'altra parte Meda era contrario a candidature scoordinate, senza «un programma proprio, ben distinto e chiaro»¹⁹, e a portare sostegno ai candidati liberali.

Pur non impegnandosi nella campagna elettorale, Meda sfiorò il ballottaggio. L'esperienza delle elezioni del 1904 lo convinse che la sola associazione di elettori amministrativi non era più sufficiente. Il 28 dicembre 1904 tenne a Rho un discorso in cui auspicava la formazione di un partito cattolico non confessionale, «riformatore e moderatamente progressista», che non si limitasse a difendere esclusivamente gli inte-

¹⁸ *Lettera circolare dell'eminentissimo Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità ai reverendissimi ordinari d'Italia*, in «L'Osservatore Romano», 30 luglio 1904.

¹⁹ *Un gruppo nuovo? Il discorso di Cornaggia*, in «L'Osservatore Cattolico», 1 novembre 1904.

ressi religiosi e i diritti del pontefice, ma che fosse al servizio di un programma di «pace religiosa, di libertà politica, di giustizia sociale»²⁰. Il modello da seguire doveva essere il *Zentrum*, il partito cattolico della Germania e avrebbe dovuto comprendere diverse tendenze, accettare lo Stato liberale italiano e le sue istituzioni e combattere i socialisti, ma senza l'ossessione antisocialista dei moderati. A proposito della «questione, assai impropriamente detta romana», Meda affermava che essa era di esclusiva competenza del pontefice.

Né la sua potestà – aggiungeva – sarà mai diminuita dalla presenza in Parlamento di uno o più deputati cattolici, perché questi, come tutti i deputati, non riceveranno il mandato dalla Santa Sede, ma dai loro elettori²¹.

Meda prospettava quindi un ingresso dei cattolici nella vita pubblica con un proprio programma e con l'accettazione delle istituzioni vigenti. I tempi non erano però ancora maturi per la formazione di un gruppo ispirato dalla dottrina sociale della Chiesa, ma laico e autonomo nelle scelte concrete. Resistenze di vario genere e varie provenienze fecero quindi fallire «il primo serio tentativo di fondare un organismo politico costituito da cattolici, ma aconfessionale, negli anni che precedettero la nascita del partito popolare»²². Ben altra cosa dai progetti di Meda era l'Unione Elettorale, che nel 1906 si affiancò all'Unione Popolare e all'Unione economico-sociale per rimpiazzare l'Opera dei Congressi. A Meda ne fu offerta la presidenza, ma l'avvocato milanese rifiutò, in quanto gli statuti sottoponevano tutto al controllo dei vescovi e impedivano ogni autonoma attività.

Nel nuovo clima politico inaugurato da Giolitti, anche lo stile de «L'Osservatore Cattolico», come si è già accennato, doveva mutare. Il tentativo di farne un giornale moderno, che potesse competere con «Il Secolo» o il «Corriere della Sera» spiaccò a molti vecchi lettori, senza che il giornale riuscisse a conquistarne di nuovi. Gli avversari di Meda non persero occasione per attaccarlo, facendo balenare l'accusa di modernismo, assai pericolosa in quegli anni. Meda ebbe scontri polemici con «L'Unità cattolica» di Firenze, «L'Italia reale» di Torino e «La Riscos-

²⁰ *Il discorso dell'avv. Meda a Rho. I cattolici italiani nella vita politica*, in «L'Osservatore Cattolico», 29 dicembre 1904.

²¹ *Ibidem*. Su questa fase cfr. G. VECCHIO, *Il mito del Centro tedesco e i progetti di Filippo Meda (1904-1905)*, in G. VECCHIO, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 19-43.

²² G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., p. 69.

sa» di Breganze e perfino con la «Civiltà Cattolica» del padre Pavissich, che pure stimava Meda.

Nel frattempo Meda era divenuto presidente della Direzione diocesana milanese (18 novembre 1906), rilanciando la formula «azione sociale su terreno costituzionale» e affermando che i cattolici accettavano le istituzioni «non solo per rispettarle e occorrendo per difenderle, ma anche per migliorarle e riformarle»²³. Meda fu subito attaccato dai giornali cattolici più conservatori, ma replicò sostenendo che continuare nel rifiuto delle istituzioni vigenti avrebbe condotto a una ondata anticlericale, come stava avvenendo nella Francia delle leggi Combes. Occorreva invece utilizzare le armi legali «non esclusa la conquista, per sé e per i partiti affini, qualora siano possibili con questi accordi leali, dei collegi politici»²⁴.

Il sostanziale rifiuto di proseguire nell'astensionismo elettorale finì con l'avvicinare i due giornali cattolici di Milano, «L'Osservatore Cattolico» di Meda e «La Lega Lombarda» di Carlo Ottavio Cornaggia. Le posizioni dei due giornali erano tutt'altro che coincidenti, ad esempio nel giudizio sulla politica giolittiana e sui rapporti con i moderati. Tuttavia la fusione diveniva indilazionabile, anche per reggere la concorrenza degli altri quotidiani. Superate numerose difficoltà, finalmente il nuovo giornale poté comparire nelle edicole il 14 dicembre 1907. Il giornale fu chiamato «L'Unione», in ricordo di quanto aveva detto Pio X invitando il cardinal Ferrari a fare l'unione dei due giornali cattolici²⁵. La direzione fu affidata a Filippo Meda, mentre Cornaggia fu posto a capo del Consiglio d'amministrazione, in cui sedevano anche alcuni notabili liberali, come il senatore Ettore Ponti o l'allora deputato Alessandro Stoppato.

La fusione generò contrasti e polemiche e lo stesso pontefice non fece mancare le sue critiche perché il giornale non parlava abbastanza della necessaria libertà della Chiesa e del pontefice e faceva credere superato il dissidio con lo Stato italiano. Particolarmente duro nel contrastare la linea de «L'Unione» era «L'Unità cattolica», che si giovava di corrispondenze inviate da Milano da sacerdoti e laici legati al vecchio intransigentismo: il gesuita padre Guido Mattiussi, don Carlo Bonacina, mons. Felice Bertani e il notaio Leone Donadoni. Per molto tempo Meda evitò di replicare alle accuse, preoccupato che ogni risposta divenisse pretesto per ulteriori polemiche. Alla fine si risolse a scrivere un articolo

²³ «L'Osservatore Cattolico», 19 novembre 1906.

²⁴ *Le conseguenze politiche della campagna anticlericale*, in «L'Osservatore Cattolico», 13 agosto 1907.

²⁵ Cfr. G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., p. 96.

per difendere la linea del suo quotidiano, volta a riconquistare all'idea cattolica la società contemporanea. Di fronte allo sviluppo della stampa avversaria, Meda riteneva necessario «portare la battaglia sul terreno pratico della conquista e della penetrazione, abbandonando le trincee e le armi divenute inservibili» per riacquistare influenza e dare spirito religioso alle novità della scienza, della cultura, dell'economia e della politica²⁶. Il giornale fiorentino lasciò passare qualche giorno poi rispose con una corrispondenza in cui si affermava che «L'Unione» aveva sostenuto «che i dogmi e i principii della Religione e della Morale cattolica son divenuti trincee ed armi inservibili»²⁷. Di fronte a una tale evidente malafede, Meda, preoccupato che l'accusa fosse ripresa da altri giornali, querelò immediatamente il giornale fiorentino e il giorno dopo ne diede notizia su «L'Unione». Sollecitato dal direttore de «L'Unità Cattolica», don Alessandro Cavallanti, l'arcivescovo di Firenze scrisse al cardinal Ferrari cercando di comporre la vicenda senza adire le vie legali. Di fronte al rifiuto de «L'Unità Cattolica» (ma meglio si dovrebbe dire di Cavallanti) di riconoscere la calunnia, Meda decise di non recedere. Si arrivò alla sentenza (9 giugno 1909) che riconobbe colpevole il gerente del giornale fiorentino, responsabile secondo la legge. Meda, soddisfatto della vittoria morale, dichiarò subito che era disposto a rinunciare alla querela e alle mille lire di multa che erano state inflitte. Successivamente, in una relazione che fu inviata anche al pontefice, Meda spiegò il suo atteggiamento:

I miei avversari non avevano che una sola cosa da fare: comparire e provare la sussistenza del fatto attribuito a «L'Unione»; oppure confessare che l'attribuzione era puramente e semplicemente un falso. Non lo poterono o non lo vollero, poco m'importa. Io ho la coscienza di avere compiuto il mio dovere di cattolico, di cittadino e di pubblicista, difendendo la buona reputazione mia e quella del giornale contro una accusa quale più grave non avrei potuto attendermi²⁸.

Il successo della causa con «L'Unità Cattolica» non mise termine alle difficoltà de «L'Unione». In alto loco, come si usava dire, la stampa di penetrazione non piaceva. Le simpatie andavano ai fogli di protesta, alla

²⁶ *Una volta tanto*, in «L'Unione», 21 novembre 1908.

²⁷ [F. BERTANI], *Sono le "idee" che generano i "fatti"*, in «L'Unità Cattolica», 5 dicembre 1908.

²⁸ Citato da G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., pp. 115-116. Sulla questione cfr. L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. La querela Meda - Unità cattolica (Documenti e considerazioni)*, in «Nuova Rivista Storica», 1970, fasc. I-II, pp. 125-176 e M. TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993, pp. 138-143.

vecchia intransigenza papale rappresentata, oltre che dal giornale fiorentino, da «La Riscossa», «La Liguria del Popolo» o «L'Italia Reale». Dopo la lettera di Pio X all'episcopato lombardo²⁹ (1° luglio 1911) in cui venivano stigmatizzati i giornali non del tutto aderenti alle direttive pontificie, tra cui appunto «L'Unione», lo stesso cardinal Ferrari, sospettato di non fare abbastanza contro il modernismo, dovette muoversi con maggiore cautela e in occasione del giubileo giornalistico di Meda nel 1911, così come molti altri, gli scrisse privatamente per congratularsi, ma evitando di rendere pubblici i suoi sentimenti³⁰.

La diffidenza di una parte del mondo cattolico provocò anche problemi finanziari al giornale. Così nel 1912 Meda venne nella decisione di cedere il giornale alla Società Editrice Romana, fondata nel 1907 da Giovanni Grosoli, che già pubblicava altri giornali cattolici, come «Il Momento» di Torino, «L'Avvenire d'Italia» di Bologna e «Il Corriere d'Italia» di Roma. La messa in comune di alcuni servizi avrebbe consentito di ridurre le spese e dare un migliore servizio ai lettori. Fu anche presa la decisione di cambiare nome al quotidiano, che divenne «L'Italia». La direzione fu affidata a Paolo Mattei Gentili, mentre a Meda restò solo la rubrica politica.

D'altra parte Meda aveva meno tempo da dedicare al giornale, dal momento che nelle elezioni generali del marzo 1909 era stato eletto deputato nel collegio di Rho. Come è noto, con l'enciclica *Il fermo proposito* (11 giugno 1905), Pio X, pur ribadendo il *non expedit*, aveva lasciato ai vescovi la facoltà di concedere deroghe. Dopo Cornaggia e Cameroni, nelle elezioni suppletive tra il 1906 e il 1908 entrarono quindi in Parlamento altri cattolici e in vista delle elezioni del 1909 furono presentate una cinquantina di candidature che portarono a una quindicina di eletti, tra cui appunto Filippo Meda.

La sua candidatura, sostenuta da don Giulio Rusconi³¹, aveva suscitato polemiche, in quanto presentandosi agli elettori Meda aveva riconosciuto le «istituzioni che ci reggono» e garantito «una lealtà costituzionale, senza riserve»³². Giuseppe Angelini, direttore de «L'Osservatore

²⁹ *Ista quanti sit*, Lettera apostolica all'Episcopato Lombardo.

³⁰ «Sa il Signore quanto mi rincresca di non potere pubblicamente indirizzarle congratulazioni e voti per la ricorrenza del suo giubileo giornalistico». La lettera del cardinal Ferrari, datata 16 novembre 1911, è citata da G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberal*, cit., p. 120, n. 1.

³¹ Su Rusconi, parroco di Rho e uno dei tre «cappellani del lavoro» istituiti dal cardinal Ferrari cfr. A. ROBBIATI, *Giulio Rusconi. Educò i giovani all'impegno civile e sociale*, Centro Ambrosiano, Milano 2001.

³² Il testo integrale della lettera in «L'Unione», 6 marzo 1909.

Romano», replicò con un secco articolo, in cui accusava Meda di non aver fatto alcuna riserva per quanto ancora vi era «di inaccettabile o di oltraggioso» per la coscienza cattolica e la Chiesa e concludeva che «deputati cattolici in Italia non sono possibili, sono anzi una specie di contraddizione in termini ed una vera assurdità»³³. In realtà quello che la Santa Sede temeva è che si identificassero i cattolici in Parlamento come esponenti di un partito cattolico e che quindi potessero coinvolgere la Chiesa nelle lotte politiche italiane. Quindi «cattolici deputati» sì, ma «deputati cattolici» no.

In realtà le divergenze di opinioni tra i cattolici in Parlamento erano tali che solo raramente questi avrebbero votato insieme. In mezzo a Cornaggia, Nava o Degli Occhi che sedevano a destra e gli organizzatori sindacali Miglioli, Longinotti o Coris, Meda, con Micheli e Cameroni si collocava al centro, nell'ampia maggioranza giolittiana. Meda apprezzava Giolitti, anche se non sempre ne condivise le scelte, come ad esempio avvenne per l'introduzione del monopolio delle assicurazioni sulla vita, sulla riforma elettorale, sulle autonomie comunali e sull'istruzione elementare. Anche sulla guerra di Libia Meda fu inizialmente contrario, salvo poi aderire, ma senza quelle entusiastiche manifestazioni nazionaliste a cui alcuni cattolici si erano lasciati andare. Quanto alla riforma elettorale, Meda era certamente favorevole all'ampliamento del suffragio, ma avrebbe voluto un sistema proporzionale, che avrebbe evitato il legame troppo stretto tra il deputato e il suo collegio, cosa che favoriva clientelismo e corruzione³⁴.

Nel 1911 Meda aveva fondato l'Associazione proporzionalista milanese, assieme a Filippo Turati, e in essa collaborava senza problemi con socialisti e radicali. La riforma giolittiana del 1912 invece confermò il sistema maggioritario uninominale, allargando il suffragio da tre a otto milioni e mezzo di elettori. Di fronte alla possibilità di una vittoria socialista, radicale o genericamente anticlericale, il pontefice trasferì dai vescovi all'Unione Elettorale il compito di decidere sulla sospensione del *non expedit* nei diversi collegi. Dall'ottobre 1912 presidente dell'Unione Elettorale era il Conte Ottorino Gentiloni, che in vista delle elezioni redasse una circolare che indicava i sette punti (il cosiddetto «eptalogo») che i candidati desiderosi di avere i voti dei cattolici dovevano sottoscrivere, anche in segreto. I punti riguardavano questioni che stavano

³³ a. [G. ANGELINI], *Intorno al programma di un cattolico... candidato*, in «L'Osservatore Romano», 19 febbraio 1909.

³⁴ Cfr. F. MEDA, *Vigilia parlamentare*, in F. MEDA, *Pensiero ed azione. Conferenze e discorsi*, Volonteri & C, Milano 1921, p. 33.

a cuore della Chiesa e che risentivano dell'esperienza francese. Ci si doveva impegnare ad opporsi a progetti di legge che turbassero la pace religiosa, sostenere l'insegnamento privato, l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, opporsi all'introduzione del divorzio, favorire la pari rappresentatività dei cattolici con le altre forze sociali nei consigli dello Stato, attuare una riforma tributaria in senso progressivo e garantire l'aumento dell'influenza internazionale dell'Italia.

Meda avrebbe voluto che i cattolici si presentassero alle elezioni con un proprio partito (Partito Popolare Cristiano), autonomo dalla gerarchia ecclesiastica, ma basato sui principi del cristianesimo e della dottrina sociale della Chiesa. Il progetto non andò in porto e Meda si dovette accontentare di contribuire alla stesura dell'epitafio. Sono probabilmente dovuti a lui gli ultimi tre punti, gli unici che avessero una valenza politica e non solo religiosa.

Il 26 ottobre 1913 Meda fu rieletto a Rho, assieme ad altri 22 cattolici e a una ventina di candidati di area cattolica. Quando a seguito dell'intervista di Gentiloni al «Giornale d'Italia» si seppe dell'appoggio cattolico a 228 deputati (tra cui anche qualche anticlericale e massone)³⁵, scoppiò una furibonda polemica. Meda ancor più si convinse che era necessario costituire un partito cattolico, per evitare che il voto cattolico favorisse solo i liberali e mantenesse i cattolici in posizione subordinata. Le elezioni avevano invece mostrato che l'elettorato cattolico poteva modificare radicalmente la vita pubblica del paese, se solo si fosse riusciti a dar vita a una organizzazione comune. «Io credo – scrisse Meda all'indomani delle elezioni – [...] che in Italia l'esistenza di una organizzazione dei cattolici non sia solo una necessità per la difesa religiosa, ma anche per la normale e progressiva evoluzione della vita nazionale»³⁶.

Lo scoppio della prima guerra mondiale costrinse però a rinviare ogni progetto. Meda si dichiarò da subito favorevole alla neutralità. «Alla guerra – scriveva il 2 agosto 1914 – un paese non si conduce se non quando lo esigano o l'interesse nazionale o il dovere internazionale». Entrambe queste due condizioni non sussistevano. «Sembra a noi che la neutralità a questo punto del conflitto sia non solo giustificata ma doverosa»³⁷. Si trattava tuttavia di un neutralismo non assoluto, che andava evolvendosi man mano che passavano i giorni e le settimane. L'atteggiamento dei cattolici, del resto, era quello di attendere e seguire le

³⁵ *Intervista con l'altro... Presidente del Consiglio, il Conte Gentiloni*, in «Giornale d'Italia», 8 novembre 1913.

³⁶ F. MEDA, *I cattolici italiani e le ultime elezioni politiche* in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1914, pp. 295-309.

³⁷ M [F. MEDA], *L'Italia neutrale?* in «L'Italia», 2 agosto 1914.

decisioni del governo. Su «L'Italia» Meda continuava a ripetere la formula «neutralità, salvo lesione degli interessi italiani» e «preparazione militare per ogni evenienza»³⁸. In qualche modo sembra di risentire l'eco della vecchia formula «preparazione nell'astensione», ovviamente applicata a un campo ben diverso. Anche la sorte del Belgio neutrale invaso dalle truppe tedesche non cambiò la prospettiva. Il Belgio meritava tutta la simpatia dei cattolici, se ne auspicava il risorgere al termine della guerra, ma il «sacro egoismo per la patria nel quale il nostro Governo ha segnato il programma degli Italiani nella difficile ora attuale» esigeva il mantenimento della neutralità³⁹.

Quando però l'Italia entrò in guerra, Meda invitò i cattolici a fare il loro dovere e a

far tacere ogni personale opinione, di rimuovere dal proprio animo ogni incertezza e ogni velleità censoria, di stringersi con perfetta disciplina e fedeltà intorno alla nostra bandiera, dedicando tutte le forze ad assicurare il trionfo della causa nazionale⁴⁰.

Dopo un anno di guerra si fece sentire l'esigenza di comporre un governo di unità nazionale, specie dopo la *Strafexpedition* del maresciallo Conrad. Ma l'unità non sarebbe stata completa senza la presenza di un deputato cattolico. Per la sua posizione centrale nello schieramento cattolico e la sua riconosciuta autorevolezza, la scelta non poteva che cadere su Meda, che entrò così nel governo di Paolo Boselli (18 giugno 1916) come ministro delle finanze. Accettando l'incarico, Meda sentiva di adempiere al compito di eliminare gli ultimi pregiudizi ancora esistenti nei confronti dei cattolici. Come scrisse a Giuseppe Toniolo, era caduta «l'ultima barriera da cui i cattolici erano ancora segregati». «Il mio compito – forse storico – è finito... mi chiederanno un giorno che cosa avrò fatto: io non potrò mai rispondere altro se non che ho reso possibile ad altri di fare»⁴¹.

Il passo di Meda, benché sollecitato da alcuni dei maggiori esponenti del movimento cattolico come Grosoli, Sturzo, Santucci o Nava, suscitò perplessità, le maggiori delle quali venivano dalla Santa Sede. Meda non si fece influenzare e alla fine «L'Osservatore Romano» si limitò a scrivere:

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *L'on. Melot al Gabinetto cattolico*, in «L'Italia», 14 novembre 1914. Cfr. anche F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Mondadori, Milano 1928, p. 25.

⁴⁰ CIVIS [F. MEDA], *La guerra italiana*, in «Vita e Pensiero», 20 giugno 1915, pp. 631-639.

⁴¹ F. Meda a G. Toniolo, Roma, 19 giugno 1916, citata da F. FONZI, *Filippo Meda nella storia e nella storiografia del movimento cattolico italiano*, in G. FORMIGONI (a cura di), *Filippo Meda tra economia, società e politica*, Vita e Pensiero, Milano 1991, p. 37.

Non essendovi in Italia un partito cattolico politicamente costituito, anzi neppure in Parlamento un gruppo cattolico propriamente detto, l'on. Meda non può, come Ministro, rappresentare altri che se stesso e gli amici suoi⁴².

Era una sorta di via libera. Meda non era il rappresentante della Chiesa, ma la sua sola presenza testimoniava che i cattolici italiani erano solidali con lo sforzo bellico del paese. La guerra era una triste necessità, ma aveva anche il compito provvidenziale di far considerare i cattolici come cittadini italiani a pieno titolo.

Stretto tra le perplessità e le istanze pacifiste del Vaticano e il giacobinismo anticlericale di molti interventisti (non escluso qualche collega di governo) Meda non ebbe vita facile. Un discorso di Bissolati che attaccava socialisti e cattolici per il loro atteggiamento definito ambiguo, la campagna anticristiana di Mussolini su «Il Popolo d'Italia», fecero pensare a Meda di dimettersi. Ma le possibili ripercussioni negative del suo gesto lo indussero a desistere. Meda temeva lo scatenarsi di una campagna anticlericale e un governo ancor più orientato a sinistra. Si limitò quindi a inviare una forte lettera a Boselli che portò alla fine, almeno provvisoria, della campagna anticlericale.

Ben maggiori problemi portò a Meda l'apparizione della famosa *Lettera ai capi delle potenze belligeranti*, datata 1° agosto 1917, ma trasmessa a partire dal 9, con cui si invitava «alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage». Considerata una indebita intromissione e un favore fatto agli Imperi centrali in un momento in cui le sorti della guerra erano loro sfavorevoli, gli «umori antivaticaneschi»⁴³ all'interno del ministero ripresero fiato. Alla fine prevalse l'idea di non rispondere alla *Nota* e di invitare le potenze dell'Intesa a fare altrettanto, contribuendo così al fallimento dell'iniziativa di pace di Benedetto XV. Meda fu attaccato tanto dagli anticlericali e dagli interventisti che dai molti cattolici, che ritenevano una offesa che il governo non rispondesse alla *Lettera* pontificia. Meda sollecitò allora Boselli⁴⁴, che incaricò Sonnino di rispondere alla Camera. Il 25 ottobre il ministro degli esteri accusò il pontefice di aver provocato un irrigidimento delle potenze belligeranti e quindi l'allungamento della guerra e negò il valore universale e la nobiltà delle intenzioni di Benedetto XV, scendendo a criticare i singoli punti che il pontefice aveva indicato per il ristabilimento della pace. Lasciò anche intendere che il documento pon-

⁴² *Il nuovo ministero*, in «L'Osservatore Romano», 20 giugno 1916.

⁴³ G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., p. 200.

⁴⁴ La lettera di Meda a Boselli, del 19 ottobre 1917, è citata *ibi*, p. 201.

tificio fosse di «ispirazione germanica»⁴⁵. Di fronte a tali affermazioni, Nava, a nome dei deputati cattolici, annunciò voto contrario alla fiducia chiesta dal Governo⁴⁶. Il governo fu sconfitto con 314 voti contro 96 e 5 astenuti⁴⁷. Boselli si dimise e il re incaricò Vittorio Emanuele Orlando, già ministro degli interni.

Il giorno prima una nuova offensiva austriaca aveva sfondato le linee italiane a Caporetto e superato il Tagliamento. La marcia dei nemici sembrava inarrestabile. Meda, che dopo il discorso di Sonnino aveva deciso di non entrare più in un ministero che comprendesse il ministro degli esteri, di fronte all'emergenza nazionale decise di restare. In tali circostanze andarsene «sarebbe stato legittimamente giudicato un atto di debolezza, di insensibilità patriottica, forse di viltà»⁴⁸. Anche «L'Osservatore Romano» giudicò positivamente la decisione di Meda⁴⁹.

Meda fu lieto dell'incarico a Orlando, che stimava e che aveva difeso quando gli interventisti ne chiedevano le dimissioni dopo i tumulti di Torino del settembre 1917. Meda dichiarò allora in Consiglio dei ministri che si sarebbe dimesso anch'egli, precipitando una crisi generale, se non si fosse passati da una discussione in Parlamento sull'operato del ministro dell'interno⁵⁰. Difendendo Orlando, Meda prendeva anche le difese dell'istituzione parlamentare, da non pochi interventisti giudicata inadeguata, se non dannosa, nella condotta della guerra.

Confermato al ministero delle finanze, Meda aveva in mente un progetto di riforma tributaria di grande modernità, che prevedeva un'unica imposta progressiva che sostituisse tutte quelle esistenti. L'ipotesi fu però giudicata troppo avanzata e Meda dovette ripiegare su una imposta costante del 18,36% sui redditi di terreni, fabbricati e da lavoro, con esenzione per i redditi minimi. Era poi prevista una imposta patrimoniale dell'1% e l'imposta complementare, con aliquota progressiva dall'1 al 25%, calcolata però su quanto restava effettivamente a disposizione del contribuente, dedotte le spese di produzione del reddito e le detrazioni per carichi di famiglia. Agli effetti fiscali come famiglia si doveva considerare ogni riunione stabile di persone fisiche, purché conviventi. In questo modo potevano rientrare nella categoria della famiglia anche le

⁴⁵ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, tornata di giovedì 25 ottobre 1917, pp. 15019-15024.

⁴⁶ *Ibi*, pp. 15048-15049.

⁴⁷ *Ibi*, p. 15053.

⁴⁸ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, cit., p. 122.

⁴⁹ *La soluzione della crisi*, in «L'Osservatore Romano», 1° novembre 1917.

⁵⁰ Cfr. G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., p. 219.

associazioni religiose⁵¹. Il progetto rimase in sospeso durante la guerra e solo nel marzo del 1919 fu presentato in Parlamento, ma cadde per lo scioglimento della Camera. Fallì così il primo serio tentativo di introdurre una imposta personale sul reddito nella legislazione italiana.

Superata la grave crisi di Caporetto, un'altra questione internazionale rese difficile la vita a Meda. Il governo bolscevico, che aveva preso il potere in Russia, aveva cominciato a pubblicare i trattati internazionali segreti trovati negli archivi della cancelleria dello Zar. Il 28 novembre 1917 fu reso noto anche il testo del Patto di Londra, sulla base del quale l'Italia era entrata in guerra. Nel Patto, come è noto, era previsto all'art. 15 l'esclusione della Santa Sede dai negoziati per la pace, qualora l'Italia l'avesse richiesto⁵². La clausola era stata voluta da Sonnino, per timore che la Santa Sede potesse rilanciare a livello internazionale la Questione romana. Il testo reso noto dai russi, e ripreso dalle agenzie di stampa, parlava invece di sostegno delle potenze dell'Intesa alla «opposizione dell'Italia all'ammissione di qualsiasi passo diplomatico da parte di rappresentanti della Santa Sede tendente alla conclusione della pace o alla soluzione di questioni che abbiano rapporto con la guerra»⁵³.

Il significato era ben diverso e lasciava sospettare che proprio per effetto di questa clausola le potenze dell'Intesa non avevano risposto alla Nota di Benedetto XV. «L'Osservatore Romano» scrisse che la questione era di «estrema gravità»⁵⁴. In assenza di Orlando e Sonnino, che erano a Parigi per la conferenza interalleata, toccò proprio a Meda predisporre una risposta da parte del governo. Meda se la cavò dicendo che le circostanze erano ormai mutate dalla primavera del 1915 e che i fatti intervenuti nel frattempo avevano «tolto ogni reale importanza a punti di vista che allora sembravano prevalenti»⁵⁵. Longinotti presentò comunque una interpellanza per sapere se tale clausola era effettivamente esistente e il sottosegretario agli esteri ne negò l'esistenza⁵⁶. La polemica si placò per riaccendersi nel febbraio quando il giorno 13 Giuseppe Bevione

⁵¹ Sull'attività di Meda al ministero delle Finanze e sul suo progetto di riforma tributaria cfr. A. COVA, *Filippo Meda al ministero delle Finanze*, in G. FORMIGONI (a cura di), *Filippo Meda tra economia, società e politica*, cit., pp. 202-234.

⁵² «*La Francia, la Gran Bretagna e la Russia appoggeranno l'opposizione dell'Italia a tutte le proposte tendenti ad introdurre un rappresentante della Santa Sede in tutti i negoziati per la pace e per il regolamento delle questioni sollevate dalla presente guerra*».

⁵³ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, cit., p. 124.

⁵⁴ «L'Osservatore Romano», 1° dicembre 1917.

⁵⁵ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, cit., p. 126.

⁵⁶ *Il Comitato segreto. La risposta alla interrogazione Longinotti*, in «L'Italia», 14 dicembre 1917.

lesse alla Camera gli articoli del Patto di Londra così come riportati dalla rivista inglese «New Europe»⁵⁷. Questa volta fu lo stesso Sonnino a prendere la parola il giorno 16, smentendo la «falsa versione» di derivazione bolscevica del Patto e lodando la Legge delle Guarentigie che aveva permesso alla Santa Sede libertà d'azione durante la guerra, ma ostinandosi a non voler rivelare l'esatto contenuto dell'articolo 15⁵⁸ che nel frattempo lord Robert Cecil, sottosegretario agli esteri e ministro del blocco, aveva reso noto rispondendo il 14 febbraio ad una interpellanza al parlamento di Westminster. «L'Osservatore Romano» definì comunque «offensiva e ingiuriosa» la formulazione dell'art. 15, ma non si spinse oltre. La polemica rientrò e Meda moltiplicò i suoi interventi in senso patriottico, condannando chi avrebbe voluto distruggere l'«ordine sociale e politico» del paese, distruggendo l'unità nazionale. «Sarebbe – concludeva in un discorso tenuto a Genova il 24 febbraio 1918 – l'annullamento dei sacrifici di tre quarti di secolo»⁵⁹. Parole che da sole testimoniavano quanto fosse cambiato l'atteggiamento del mondo cattolico e quanto la guerra avesse contribuito per far accettare l'unità dello Stato nazionale senza pensieri nascosti.

Al termine della guerra Meda manifestò la volontà di dimettersi e invitò Orlando a fare altrettanto, ma il presidente del Consiglio si rifiutò. Meda era psicologicamente provato, sia per la guerra che gli muovevano gli ambienti industriali per la difesa dei monopoli commerciali, sia per la nuova situazione postbellica. Egli riteneva di aver raggiunto il punto massimo della sua carriera politica con la nomina a ministro e percepiva in maniera sempre più grave il peso dei suoi obblighi familiari e professionali. Resisteva in carica solo per senso del dovere, ma pensava di aver aperto la strada ai cattolici, che ora potevano e dovevano fare senza di lui.

Anche la novità del Partito Popolare gli creava problemi. Inizialmente rifiutò di iscriversi, allegando il suo ruolo di ministro che doveva mantenersi al di sopra delle parti e il dissenso su alcuni punti del programma. Come l'amico Micheli, Meda era uomo di altri tempi, che temeva di essere vincolato alla disciplina di partito e di perdere quella libertà d'azione a cui i «cattolici deputati» erano abituati. Solo alla fine di settembre 1919 si decise ad iscriversi, fondando però nel contempo la rivista «Civitas» per poter esprimere liberamente il suo pensiero.

⁵⁷ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 13 febbraio 1918*, pp. 15585-15598.

⁵⁸ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 16 febbraio 1918*, pp. 15749-15751.

⁵⁹ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, cit., p. 140.

Alle elezioni del 16 novembre 1919 Meda fu eletto con 42.652 voti di preferenza su un totale di 73.820 voti raccolti dal PPI nella provincia di Milano. Quando il governo Nitti andò in crisi nel maggio 1920 per il ritiro del sostegno dei popolari, a Meda fu offerto l'incarico di comporre un nuovo governo. Stretto tra l'ostilità dei socialisti e le diffidenze dei liberali, Meda rinunciò e tornò al potere Nitti. Quando poi il parlamentare lucano cadde definitivamente e l'incarico passò a Giolitti, Meda accettò l'incarico di ministro del tesoro. Giolitti aveva fatto della presenza nel suo governo dei parlamentari più rappresentativi e Meda non seppe dire di no.

Giolitti – scriveva Meda al figlio Gerolamo il 10 giugno 1920 – mette quasi a condizione *sine qua non* per accettare che io entri nel Gabinetto. Io mi riservo di adoperarmi a persuaderlo che non è il caso di esigere il mio sacrificio: ma temo che non riuscirò. E allora mi si pone innanzi un problema formidabile dal punto di vista della coscienza: potrei assumere la responsabilità di far fallire l'unica combinazione politica che nelle attuali circostanze si presenta possibile?⁶⁰

Da questo momento Meda manifestò più volte ai suoi familiari e agli amici il disagio nel ricoprire una carica per cui diceva di non sentirsi adeguato. Per di più nel settembre 1920 era morto Agostino Cameroni, suo socio nello studio legale e questo imponeva a Meda di seguirne più da vicino l'attività. Decise quindi di dimettersi, ma Giolitti lo pregò di restare in carica fino all'approvazione della legge che aboliva il prezzo politico del pane. Dopo di ciò Meda poté ritirarsi il 29 marzo 1921.

In questi anni Meda aveva anche avuto parte nella preparazione e nella fondazione dell'Università Cattolica, dando a padre Gemelli essenziali consigli giuridici ed entrando nell'Istituto Toniolo, centro direttivo dell'ateneo⁶¹.

Quando Giolitti sciolse la Camera e indisse nuove elezioni per il 15 maggio 1921, Meda non avrebbe voluto ripresentarsi. Temendo però che il suo ritiro potesse danneggiare il PPI e confortato anche da un contributo di 50.000 lire ottenuto da padre Gemelli, Meda si ricandidò, ottenendo un clamoroso successo personale, con 58.568 voti di preferenza sul totale di 101.131 andati al PPI. Caduto definitivamente Giolitti, Meda avrebbe potuto aspirare alla carica di presidente del Con-

⁶⁰ Citata da G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., p. 223.

⁶¹ Sul ruolo di Meda cfr. A. CANAVERO, *Filippo Meda e la fondazione dell'Università Cattolica*, in G. FORMIGONI (a cura di), *Filippo Meda tra economia, società e politica*, cit., pp. 235-256.

siglio. Persino Mussolini avrebbe visto con favore un suo ministero⁶². Ma Meda, sempre più deciso ad abbandonare la vita politica, non fece nulla ed anzi rifiutò la carica di ministro degli esteri o della giustizia che Bonomi gli offriva.

Al momento della crisi del governo Bonomi nel febbraio 1922 il re invitò Meda a comporre il ministero, ma Meda, senza consultarsi con nessuno, rifiutò. La situazione era drammatica, gli scontri tra fascisti e socialisti erano quotidiani, l'economia peggiorava di giorno in giorno. Ci sarebbe voluto un colpo d'audacia, ma Meda, come scrisse qualche tempo dopo Sturzo, era alieno dai colpi d'audacia⁶³. Si arrivò a Facta (febbraio 1922) e la crisi politica e sociale divenne irreversibile. Alla fine di luglio, andato in crisi il primo ministero Facta, il re ricorse ancora a Meda. Saputo della convocazione al Quirinale, Sturzo esortò Meda ad accettare, e così fece anche il figlio Luigi. Ma ancora una volta Meda rifiutò con il pretesto degli impegni professionali. Indicò al re Nitti e De Nava, cioè due parlamentari non appartenenti al PPI, prese il treno e tornò a Milano.

Sturzo si irritò e i rapporti con Meda si guastarono, peggiorando poi nei mesi seguenti a proposito dell'atteggiamento da tenere di fronte al fascismo. Entrambi erano convinti che non si potessero accettare i metodi fascisti, ma mentre Sturzo voleva una opposizione decisa e una forte difesa contro i soprusi dello squadristo, Meda era dell'idea che si dovesse tenere un basso profilo, evitando di offrire pretesti per rappresaglie. Erano molti nel campo cattolico a pensarla così: il fascismo aveva fatto cessare le violenze anticattoliche dei socialisti ed ora bisognava attendere che la situazione si normalizzasse e il fascismo rientrasse nei ranghi. In breve, però tali illusioni si sarebbero dissolte.

Meda fu contrario all'ingresso dei popolari nel governo Mussolini dopo la marcia su Roma, ma votò il 16 novembre la fiducia al suo governo, che comprendeva anche alcuni popolari. Meda temeva che i figli Gerolamo e Luigi, esponenti della sinistra popolare, potessero essere vittime della violenza fascista e predicava moderazione. Fu perciò contrario alla convocazione del Congresso di Torino, che avrebbe dovuto segnare la fine della collaborazione popolare al governo. Come scrisse a Cesare Degli Occhi

⁶² Intervista rilasciata da Mussolini al «Giornale d'Italia», 21 maggio 1921, citata da R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 95.

⁶³ Cfr. L. STURZO, *Il Partito Popolare Italiano*, vol. II, *Popolarismo e fascismo* [1924], Zanichelli, Bologna 1956, p. 35.

a salvaguardia, se non per l'oggi, per il domani, degli interessi congeniti alla esistenza del Partito Popolare, questo ha indeclinabile necessità di raccogliersi, di far parlare di sé meno che possibile, di applicare la politica del *flectar ne frangar*⁶⁴.

Fedele alla sua idea di mantenere un basso profilo, invitò anche ad accettare la legge elettorale Acerbo, in cambio di qualche garanzia. Violando la disciplina di partito, scrisse a tutti i deputati popolari una lettera per illustrare la sua posizione contraria a quella decisa dal PPI. Meda, come scrisse a Micheli, cercava una occasione per abbandonare la politica attiva, ma, incapace di decidersi, si aspettava forse che il partito lo espellesse o gli chiedesse di dimettersi da deputato⁶⁵. È noto come sulla votazione della legge Acerbo, cui Meda non partecipò, una decina di deputati popolari che avevano votato a favore del passaggio alla discussione degli articoli furono espulsi. Meda, preoccupato anche dalle defezioni di alcuni senatori come Grosoli e Crispolti, che non condividevano l'atteggiamento antifascista del partito, cercò assieme a Longinotti una mediazione che permettesse il rientro degli espulsi, ma il gruppo parlamentare respinse il tentativo.

In vista delle elezioni del 1924 Meda, stanco e convinto che non ci fosse più nulla da fare contro il fascismo, dichiarò la sua indisponibilità a candidarsi, a meno che il partito non glielo avesse richiesto. In quel caso, però, avrebbe posto delle condizioni, ben consapevole che il partito non le avrebbe potute accettare. Escluso dalla lista popolare, gli fu chiesto di entrare nel listone fascista. Gli fu anche comunicato che Mussolini avrebbe potuto farlo nominare senatore, se non si fosse presentato col PPI. Meda rifiutò entrambe le proposte. La sua polemica col PPI era stata dura, ma al partito restava fedele. Condannava anzi quei cattolici come Grosoli e Crispolti che avevano firmato un manifesto che invitava a votare per il listone fascista.

Meda non era certo filofascista né tantomeno fascista. Era però convinto che di fronte alle violenze non ci si dovesse opporre. Come scrisse dopo le elezioni:

Chi scrive – diceva Meda – è un tolstoiano nell'ora attuale: cioè è per la *non resistenza al male*, perché la crede l'arma più sicura per vincere il male stesso: s'intende però che la non resistenza non ha nulla a che vedere colla acquiescenza spirituale, e tanto meno colla adesione. Chi

⁶⁴ F. Meda a C. Degli Occhi, 29 aprile 1923, citata da G. VECCHIO, *I cattolici milanesi e la politica*, Vita e Pensiero, Milano 1982, p. 361.

⁶⁵ F. Meda a G. Micheli, Milano, 2 luglio 1923, in C. PELOSI (a cura di), *Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli (1891-1926)*, Morcelliana, Brescia 1978, p. 464.

scrive non muoverebbe un dito per far cadere il governo fascista; ma si farebbe tagliare la testa piuttosto che muoverne uno per sostenerlo o per difenderlo.⁶⁶

Uscito dalla politica attiva, prese più nette posizioni antifasciste che espresse su «Civitas». Ma il fascismo non poteva sopportare alcuna critica e cominciò a sequestrare la rivista di Meda che nel novembre 1925 ne sospese le pubblicazioni. Nel 1927 si espose per difendere Alcide De Gasperi accusato di tentato espatrio clandestino. Fu uno dei pochissimi, o forse l'unico, intervento politico di Meda negli anni del fascismo. Nel 1928 fu anche estromesso dalla presidenza della Banca Popolare di Milano cui era stato nominato nel 1920.

Da allora e fino alla morte si dedicò alla professione di avvocato e a scrivere di storia e di letteratura, intrattenendo rapporti solo con quei vecchi amici che non si erano lasciati trascinare dagli *idola* del momento: il nazionalismo esasperato, il culto del duce, il razzismo. Il 1° gennaio 1939 compì 70 anni. Non vi furono pubblici festeggiamenti e anche privatamente ebbe poche lettere degli amici più cari. A un anno dalla morte, che avverrà il 31 dicembre 1939, Stefano Jacini ne faceva un ritratto che si può ancora ben porre alla fine di questo breve schizzo biografico:

Una vita come la tua, tutta spesa al servizio della Chiesa, della Patria e di buoni studi, con assoluto disinteresse, con perfetta buona fede, con rettitudine cristallina e instancabile operosità, deve costituire un esempio luminoso e fecondo, che non i tuoi figli soltanto, ma tutti gli Italiani di pura coscienza devono sentirsi orgogliosi di seguire⁶⁷.

⁶⁶ G. SERGI [F. MEDA], *Politica opportunistica*, in «Civitas», 1 agosto 1924, p. 226.

⁶⁷ S. Jacini a F. Meda, 5 gennaio 1939, citata da G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., p. 249.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO III - 3/2015

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788893 351027